

Belle e brutte: il ritratto femminile



Il ritratto di sante, dame, principesse, regine, cortigiane, popolane e anonime donne di tutti i tempi è sempre stato parte predominante del paesaggio dell'arte: il volto femminile ha sempre ispirato non solo il senso estetico di gran parte degli artisti, ma anche il loro bisogno di ricerca di introspezione psicologica nonché la curiosità per i sentimenti, le sofferenze, l'amore, la superbia, la nobiltà, la povertà insomma tutta la gamma dei sentimenti e degli stati d'animo umani. Come pensare, quindi, che la bruttezza fisica, l'irregolarità dei lineamenti, i difetti del viso, del naso, degli occhi, non colpissero in qualche modo gli artisti del ritratto, tanto da spingerli a rappresentare anche aspetti negativi del volto femminile, in barba alla celebrazione di dame più o meno famose e importanti di ogni tempo?

Vediamo, dunque, una galleria di ritratti, alcuni famosissimi, altri noti e molti sconosciuti, nonostante la perizia e l'eleganza dell'esecuzione: nessuno può dirci se il pennello dell'artista sia stato sincero, se abbia voluto realmente tramandarci le sembianze dei suoi soggetti, se abbia volutamente sottolineato o esaltato i difetti e la bruttezza, o se si sia sforzato, semplicemente, di ritrarre in modo naturale il più somigliante possibile, il volto di una donna.

Giovanni Bellini ritrae Caterina Corner , italianizzato in Cornaro, regina di Cipro, in virtù del matrimonio con Giacomo II di Lusignano, Re di Cipro, regno sull'isola dopo la morte del marito e , successivamente del figlio bambino, finché, dopo numerose rivolte e complotti, fu costretta dalla Repubblica Serenissima , ad abdicare a favore del dominio repubblicano di Venezia su Cipro; in cambio fu nominata Signora di Asolo, dove mantenne il titolo e la dignità di Regina. In questo ritratto vediamo una signora dall'aria fiera, molto elegante nel suo abito marrone decorato di pizzi e perle , con un delicatissimo velo che le circonda il capo incoronato e il viso: peccato per quel doppio mento che le appesantisce il profilo e per quello sguardo spento e assolutamente strabico.

Anonima la dama di Memling, dallo sguardo triste , con quel grande cono velato in testa, e con un naso enorme e gobbo e la bocca stirata dalle piccole labbra. L'abito dal colletto bianco ravviva poco la tristezza dell'insieme che si staglia davanti ad un paesaggio del nord Europa.

Le manine ossute, con le dita strette , seminascoste non fanno che confermare l'insieme di freddezza e di tristezza che ci rimanda ai freddi borghi fiamminghi. Eppure in quello sguardo apparentemente poco partecipe e quasi sonnacchioso, c'è una luce di dolcezza e di carità, traspaiono una purezza e un candore quasi infantili da vecchia bambina.

Lorenzo Lotto ci tramanda le sembianze di una ricca dama bergamasca, Lucina Brembati, ma non si accontenta di trasmetterci il suo viso, infatti ci sottopone anche al quiz, o meglio, al rebus che ci rivela il suo nome: nella falce di luna inserisce, piccolissime, le lettere C e I, dando luogo al rebus Lu- CI - Na. Il cognome, invece, lo inserisce in uno degli anelli ostentati dalla ricca ed elegante dama.

Altro particolare interessante è il ciondolo che porta al collo la signora: non è un amuleto a forma di corno, come potrebbe sembrare, bensì uno stuzzicadenti d'oro, considerato all'epoca un oggetto raffinato e modernissimo. Nell'insieme la signora, sebbene elegantemente e riccamente agghindata ha l'aspetto di una grassa popolana, priva della finezza di lineamenti che dovrebbe contraddistinguere il ritratto celebrativo commissionato all'artista dalla potente famiglia Brembati.

Quentin Metsys sembra essersi divertito a rendere sulla tela la bruttezza grottesca e deforme di questa donna di cui poco o nulla si conosce: più delle rughe ci colpisce il naso rincagnato con quelle grandi narici, la fronte gibbosa e stretta, gli occhi piccoli e ravvicinati, insomma il suo aspetto da caricatura, l'esagerata deformazione dei suoi lineamenti. In realtà pare che la donna sia realmente esistita: potrebbe essere una nobildonna, duchessa del Tirolo e Carinzia, affetta da una malattia che le deformava le ossa del cranio e del viso, quindi l'interesse di Metsys non è stato solo per l'aspetto grottesco della povera donna, ma anche per il desiderio, come accadeva anche a Leonardo, con cui Metsys fu sempre in contatto, per la ricerca della deformità, degli insulti del tempo all'aspetto degli uomini: certo in pieno rinascimento dove prevaleva il gusto del bello, della forma, dell'equilibrio è curioso trovare tanta attenzione per un soggetto così brutto.

Sicuramente Elisabetta I non era una gran bellezza, ma l'anonimo pittore inglese che le ha eseguito questo ritratto poco ha concesso alla vanità della donna: vediamo infatti un volto segaligno, dai lineamenti marcati e dall'espressione arcigna e un po' assente. Gliocchi sono piccoli e appaiono gonfi e l'incarnato è livido e poco influiscono sulla bruttezza del soggetto gli abiti sfarzosi e l'eleganza della gorgera di pizzo.

Caterina van Hemessen è una delle prime pittrici fiamminghe di cui si hanno opere autografe: ci restano di lei solo sei piccoli ritratti femminili, anche perchè con il matrimonio depose pennelli e tavolozza e abbandonò definitivamente la pittura, a cui era stata avviata dal padre, affermato ritrattista. All'eleganza dell'abito con le splendide maniche di velluto e l'acconciatura di pizzo fa contrasto il pallore cinereo del volto e la magrezza della donna dall'espressione attonita e dall'aspetto malato.

Frans Haals è considerato fra i pittori fiamminghi secondo solo a Rembrandt, lavorò fra Anversa ed Aarlem, eseguendo ritratti, opere di grande respiro e quadri "di maniera" con scenette domestiche e di osteria: questa è Babbe Malle, la strega di Aarlem e quella che la precede è una severa signora della buona borghesia: per aspetti diversi c'è un'profonda introspezione psicologica nei due ritratti. Il primo è un viso severo, arcigno, poco propenso alla comunicazione, che immaginiamo dedito alla preghiera, la seconda è un'vecchia laida e ridanciana, che, secondo la tradizione delle streghe, vive con una civetta appollaiata sulla spalla.

La “vanitas” è sempre stato un tema molto caro ai pittori barocchi nord europei non altrettanto agli italiani: Bernardo Strozzi però era un prete genovese che ricevette probabilmente la commissione per quest’opera durante il suo periodo veneziano.

Il tema è classico: la caducità delle cose terrene, come la ricchezza, la bellezza, la gioventù, quindi ci rappresenta una vecchia allo specchio (sullo stile della Venere allo specchio del Tiziano) che si agghinda da giovinetta aiutata da due ancelle.

Sul ripiano un vaso d’argento, un profumo, un ventaglio e monili e quella simbolica rosa che si riflette nello specchio e che domani sarà appassita.

Nemmeno Elisabetta Sirani è stata troppo generosa nei confronti del soggetto di questo quadro , ma possiamo pensare che lo abbia fatto per modestia visto che si tratta del suo autoritratto: Vasari ci ha lasciato di lei una descrizione più che lusinghiera, definendola non solo bravissima pittrice e grande artista ma anche ragazza di incomparabile bellezza.

A noi appare una spilungona un po’ sproporzionata, con la testa piccola , il mento pesante e gli occhi gonfi, pur lasciandoci un ritratto di squisita fattura.

Ver Meer ritrasse probabilmente su commissione questa giovane dai lineamenti non belli, senza zigomi e con una grande fronte, ma seppe darle uno sguardo penetrante e vivacissimo e un lieve sorriso che ispira simpatia.

Perfetto l’accostamento del velo grigio perla sul fondo scuro e l’incarnato trasparente e naturale.

E’ invece una persona allegra la grassa signora compiaciuta che ci sorride dalla tela di Jan Adam Kruseman, un pittore olandese manierista, fondatore dell’accademia di Aarlem, che si dedicò prevalentemente ai ritratti.

Anche lui concede poco alla bellezza muliebre e in maniera impietosa le disegna un pesante doppio mento e un busto imponente che rasenta l’obesità: non aiuta l’estetica dell’insieme l’acconciatura bamboleggiante di nastri rosa e pesanti riccioli.

Di tutt’altra impostazione questa donna in abito tradizionale dipinta da Goguin davanti ad una bottiglia di selz in un caffè con biliardo di Arles: l’armonia brillante dei colori e la vivacità dell’ambientazione non riescono a nascondere la bruttezza dei lineamenti della donna anche se dal suo sguardo traspare una velata ironia che le fa stirare la bocca in un lieve sorriso.

Egon Schiele utilizza il tratto asciutto e nervoso e il colore “secco” e deciso come le sue linee rendono questo viso pallido e dai grandissimi occhi quasi affascinante nonostante la bruttezza oggettiva dei lineamenti: si tratta della sua giovanissima modella Wally , che lasciata dal pittore per quella che diventerà sua moglie, morirà al fronte nel 1917 come crocerossina. Egon la seguirà meno di un anno dopo stroncato dalla febbre spagnola a pochi giorni dalla moglie.

L'opera di Otto Dix potrebbe essere riassunta in due concetti la tragica inutilità della guerra e l'amarezza della vita: eroe di guerra nel primo conflitto mondiale fu pluridecorato, ma ne tornò distrutto psicologicamente dalla violenza , dalla sofferenza , dalla morte dei suoi compagni. Ottiene riconoscimenti come artista ed una cattedra all'accademia di Dresda, ma all'avvento del nazismo la sua viene dichiarata arte degenerata e i suoi quadri bruciati. Nonostante ciò viene richiamato a combattere anche nella seconda guerra mondiale. La tragicità senza speranza della sua pittura traspare anche in questo sguardo vuoto e distaccato e nei lineamenti duri in contrasto stridente con la vivacità dei colori e la rilassatezza della posa.

Non lasciamoci ingannare dalla superficiale grossolanità di questa donna spudorata: probabilmente è così grassa e così strabica solo perché la sua immagine è passata attraverso lo sguardo deformante del suo autore , Fernando Botero, mai tenero con le donne. Ma lo sguardo perso nel vuoto, l'espressione vacua di bambola finta e grassa ci rivelano che non è altro che un involucro vuoto e, soprattutto, senza nome.

Indubbiamente l'universo delle belle è più vasto e variegato , almeno nel mondo del ritratto femminile.

Già molto si è detto di Cecilia Gallerani, la giovanissima amante di Lodovico il Moro, ritratta da Leonardo: un volto purissimo dai lineamenti raffinati appena tirati in un sorriso infantile. A sottolineare la bellezza della donna Leonardo ricorre al sapiente ritratto di tre quarti e non più di profilo , come usava all'epoca per i ritratti celebrativi, e l'uso del fondo scuro su cui far risaltare il volto, la scollatura e la mano.

I due ritratti di Eleonora da Toledo, opere del Bronzino, sono la prova che il grande ritrattista, cinque secoli or sono come oggi, ricerca non solo la bellezza e

l'equilibrio d'insieme, ma anche la somiglianza: è , infatti , palese che le due opere si riferiscono alla stessa persona, forse a qualche anno di distanza, ma indubbiamente riconoscibilissima e molto bella anche secondo i canoni estetici di oggi.

Solo nel 2010 questa testa di donna è stata definitivamente attribuita a Raffaello: rinvenuta in un deposito di Modena e ritenuta per molto tempo una copia di una Madonna di Giulio Romano, su disegno di Raffaello (la "Madonna della Perla" conservata al Prado) si è rivelata un vero Raffaello, probabilmente parte della prima stesura della "Sacra Famiglia", poi andata distrutta.

Fu Filippo IV di Spagna ad attribuire il nome di "Perla delle mie collezioni" all'opera "La Sacra Famiglia", che divenne poi semplicemente "La Perla del Prado" o "La Madonna della Perla"

La Madonna dei Palafrenieri ha il volto di una popolana romana, probabilmente una prostituta, che fece da modella a Caravaggio: è un volto reale, vero, profondamente umano, per nulla trascendente e affatto spirituale, anzi, è una mamma che si china sul suo bambino, un bambino ormai cresciuto (un ragazzino di 7 o 8 anni, raffigurato nudo e in piedi); per questi motivi il quadro fu rifiutato dai committenti, come successe per altre opere di Caravaggio, ma la sua bellezza umana e modernissima rimane immutata e sempre attuale .

Non ci è dato sapere se questo ritratto sia stato commissionato a Ver Meer da qualche ricco mercante di Delft o se sia frutto della sua iniziativa, non sappiamo, infatti chi sia la giovane ritratta con l'originale turbante bicolore oro e blu: resta comunque uno dei più bei ritratti della pittura fiamminga sia per l'innovazione stilistica del capo ruotato sulla spalla, del suo aspetto di istantanea, della naturalezza dell'insieme e dell'intensità dello sguardo, ma anche per l'uso sapiente della luce sulle labbra, sulla seta del turbante e , soprattutto, sul famoso orecchino.

Elisabetta Sirani, che così poco aveva concesso a se stessa, dal punto di vista estetico, si rifà con questa bellissima, ma poco naturale *Beatrice Cenci*: si tratta infatti di un'opera di fantasia dal momento che Beatrice fu decapitata sul piazzale di Castel Sant'Angelo nel 1599 ed Elisabetta nacque a Bologna nel 1638. Tuttavia la tragedia di Beatrice era entrata così profondamente nell'animo popolare da assurgere ad eroina contro la vessazione e la violenza, tanto che su di lei furono scritti drammi, tragedie, opere liriche e dipinti numerosi quadri che la ritraggono al momento dell'esecuzione. Al momento della morte Beatrice

aveva 22 anni ed era considerata una vittima sia del padre che della giustizia pontificia, e come tutte le eroine, nell'inconscio collettivo è sempre vista bellissima, candida, coraggiosa : così la ritrae Elisabetta sua coetanea.

Quello di *Barbara Campanini*, nobile veneziana, è un ritratto celebrativo, eseguito su commissione da Rosalba Carriera, tutta via come per la Eleonora da Toledo del Bronzino, avendone molte copie e versioni simili, possiamo rilevare come la fisionomia, l'espressione dello sguardo, i lineamenti siano costanti nel tempo e sempre molto belli, quindi dobbiamo presumere che l'opera non sia solo un omaggio alla bella dama, ma anche alla sua reale avvenenza.

Interessante la soluzione delle perle portate alte sotto il mento per dare slancio al collo e risalto all'ovale così come l'orlo di pizzo della scollatura, eseguito nello stesso colore della pelle per mascherare il profondo scollo e nello stesso tempo metterlo in risalto: è chiaramente un omaggio alla bellezza da parte di chi, più di quanto avrebbe saputo fare un uomo, si intende di moda, di stile, di accorgimenti estetici per ingannare l'occhio.

La giovane Vigée LeBrun, sebbene visse in mezzo agli sfarzi e ai vizi della corte di Versailles, non si fece mai contagiare dall'esagerazione per il lusso e per la frivolezza tipici dello stile di vita dei suoi protettori e "clienti": lo ha dimostrato nei suoi autoritratti in cui si rappresenta donna bella , ma che non esibisce la propria avvenenza, donna elegante e raffinata , ma che non esterna con lo sfarzo la ricchezza e l'eleganza innata della sua persona.

Lo vediamo anche in questo *ritratto giovanile a pastello* (probabilmente un autoritratto), lavorato sulle sfumature del rosa della carnagione e dei grigi dello sfondo, dell'abito e del turbante con le vibrazioni scure dei capelli e delle ombre che la incorniciano sapientemente. Lo sguardo è profondo e penetrante, ma nel contempo tranquillo e infantile, così come la bocca appena incurvata in un sorriso.

L'Impressionismo ha introdotto la tecnica dell'immagine sfumata nelle macchie e nei tocchi di colore come a dare l'impressione di una visuale attraverso un vetro bagnato, a questa impressione già di per sé suggestiva, Berthe Morisot , forse condizionata dal suo negato desiderio di maternità, ha saputo sovrapporre una intensa dolcezza permeata di nostalgia quando ha ritratto la sorella accanto alla culla del primogenito in quest'opera intitolata "*Le Berceau*" in cui trasparenze e vibrazioni di colore comunicano , insieme all'espressione calma e

soddisfatta della mamma che contempla il bambino, un senso di serenità e gioia, grazie anche al raffinato gioco di azzurri , di grigi e di blu.

Il tema della maternità viene ripreso da Klimt in questo *“le tre età della donna”*, in cui l’attenzione si focalizza sui bellissimi visi della madre e della bambina avvinghiate in un abbraccio tenerissimo, una dormiente e l’altra con gli occhi chiusi e il capo reclinato su quello della piccola. La magrezza del corpo, la trasparenza della pelle, la ridondante presenza di decorazioni e particolari che caratterizzano lo sfondo in cui quasi si perdono le figure , mutuati direttamente dallo stile decò, nulla sottraggono alla delicatezza e alla dolcezza dell’espressione delle due figure.

Un totale stravolgimento del clichè femminile e della figura della donna borghese lo troviamo a fine ottocento, in piena Belle Epoque, per merito di Vittorio Corcos, che iniziò a far uscire le signore dai salotti e a separare le ragazze dai balli e dalle terrazze , per darci un tipo di figura femminile più complicata, un essere che sogna, che pensa, che soffre nella mente più che nel corpo, una donna che aspira ad una indipendenza non solo dalle convenzioni borghesi del secolo che finisce, ma anche dalla vita in cui si è sempre sentita relegata: questa torbida e bellissima *“Morfinomane”* è la capofila delle ribelli, con il suo sguardo disperato e conturbante, con la sua posa abbandonata eppure non languida, con la sua bellezza non convenzionale, come le sue scelte, il tutto reso ancora più tragico dall’emergere della figura da un fondo buio come la disperazione e privo di speranza.

Sempre di Corcos è questa solare, delicata e romantica bambina, *“Adriana”*, in cui però non scorgiamo gioia di vivere, ma malinconia, forse tristezza, in questa posa a torsione tipica del ritratto di maniera, eppure molto naturale.

Completamente diverse invece le belle donne di Boldini, il più conteso dalla nobiltà e dall’alta borghesia parigina per i suoi ritratti, forse per la sua innata (e astuta) capacità di far apparire tutte le sue donne avvenenti, leggiadre, con il collo di cigno, il vitino di vespa e i piedini di fata... certo è che nei suoi ritratti non c’è posto per i difetti fisici, per la trasandatezza, per l’ordinario , così ricchi di toilette raffinate, di sorrisi leggeri, di trucchi sapienti, di voiles, di sete, di rasi, di piume di struzzo... quella di Boldini è la donna bella per antonomasia.

Forse non altrettanto belle , ma piene di vita e di mistero, così esotiche e un po' conturbanti le vahinè di Gauguin ci guardano ammiccanti dalle sue tele e ci fanno intravedere il paradiso, che lo stesso sfortunato pittore aveva sognato, incontrando invece povertà e malattia.

Resta tuttavia il fascino del colore abbacinante del sole e del mare, l'oscurità cupa delle foreste, le ombre blu e viola contro quei corpi statuari color cannella, e quegli occhi lunghi un po' sfuggenti in cui l'uomo si perde, senza ritrovare se stesso, né la propria felicità.

Irrisolta eppure reale, questa prima moglie di Picasso, "*Olga*", tradita e abbandonata, eppure ritratta così magistralmente ritratta in tutta la sua bellezza.

Irrisolta perché emergente da un fondo che non c'è, secondo la continua ricerca sperimentale e stilistica del pittore, reale perché dipinta secondo i canoni del ritratto più classico, apparentemente seduta su una poltrona che non compare se non nella parte di arazzo che fa da sfondo al suo corpo, e nella posa più classica con un braccio abbandonato in gembo con un ventaglio in mano, e l'altro adagiato sullo schienale della poltrona, con lo sguardo dritto allo spettatore, il capo leggermente reclinato, l'abito elegantemente drappeggiato: eppure l'insieme comunica una sensazione di staticità e di freddezza, non fosse per l'espressione dolcissima del viso e per la autentica bellezza di questa donna dallo sguardo triste e un un po' assente.

Lunia Tchekowska fu grande amica di Modigliani e della sua compagna Jeanne, e fu soggetto di molti dei suoi famosi ritratti. Era una donna molto bella che Modigliani seppe trasfigurare, rendendola quasi eterea, co quelle linee allungate, il collo elegante, il rosso acceso dei capelli raccolti che sottolineano ancora di più lo slancio del collo e del viso.

Lo stacco sapiente della camicetta bianca dal fondo grigio e variegato di rossi, ne fa una delle più delicate opere del pittore, appartenente ormai all'inconscio collettivo: quando vediamo una donna slanciata, elegante, di raffinata semplicità, in molti pensiamo..."sembra un ritratto di Modigliani".

Di tutte le persone da lui ritratte, molti affermarono " Farsi ritrarre da Modì è come farsi spogliare dell'anima".

Questo acquerello e inchiostro ci rivela un Egon Schiele sensibile alla bellezza, meno tormentato del solito, sia nel tratto grafico che nella composizione d'insieme.

La Toni qui ritratta è un'amica e modella del gruppo di intellettuali e letterati che circondavano il pittore , e la raffinatezza dei lineamenti, lo sguardo aperto e

sorridente, la posa naturale , ci fanno pensare ad una giovane avvenente ragazza, che nulla ha a che fare con le contorte e sofferte figure , a volte incomplete e incompiute, che sottolineano angosce profonde , male di vivere e , sovente, presagi di morte.

Lo stile levigato e porcellanato di Tamara de Lempichka incontra in alcuni suoi quadri la bellezza pura e simbolica delle bambine e delle giovani donne o addirittura di madonne : qui vediamo una giovane dormiente , mollemente appoggiata sul proprio braccio, con i consueti riccioli composti che riflettono la luce e i lineamenti composti e dolcissimi del sonno quasi infantile. Impostazione insolita per Tamara, che amava soprattutto le pose languide di donne bellissime, conturbanti e un po' torbide sia negli sguardi che nelle posture sensuali.

Anche De Chirico , principale rappresentante della pittura metafisica , sente il bisogno di ritrarre la sua modella in una posa classica, eseguendo questo ritratto apparentemente fuori dal tempo, nel quale la bella ragazza guarda il suo osservatore con sguardo quasi incuriosito e sorpreso, esibendo un elegante abito nero e rosa che “stacca” coloristicamente l'immagine dallo sfondo sia della poltrona verde che della parete di fondo, volutamente neutra.

Carla Maria Maggi, pittrice milanese degli anni Trenta , riscoperta recentemente dopo decenni di oblio, ritrae se stessa, donna bella ed elegante, in una raffinata posa di tre quarti, con la sigaretta in mano e lo sguardo perso lontano : due omaggi simbolici all'emancipazione di una pittrice e di una donna che, contrariamente al “cambiare” dei tempi, abbandonerà la pittura e la carriera per dedicarsi esclusivamente alla maternità e alla famiglia.

Per ultimare la nostra rassegna abbiamo scelto questa Leda Atomica di Salvador Dalì : negli anni '50, dopo lo sconvolgimento della guerra e , soprattutto, delle due prime tragiche esplosioni nucleari, il pittore rappresenta la scomposizione distruttiva eppure ordinata del mondo utilizzando il personaggio di Leda , simbolo di creazione e maternità attraverso l'uovo cosmico, e rappresentandola con le sembianze della bellissima e amatissima moglie e musa Gala. Le simbologie sono molteplici e di diversa interpretazione, ma appare chiaro che bellezza, purezza di animo e una natura incontaminata come quella di Port Lligat , si impongono sulla violenza distruttiva come simboli di una nuova vita.